

PIETRO
GARIBALDIUN NUMERO
DA ABOLIRE

La decisione del governo di fissare un tasso di inflazione programmata per il 2009 pari all'1,7 per cento ha scatenato un'ondata di proteste sindacali. L'inflazione effettiva, spinta dal caro petrolio e dai prezzi alimentari, ha raggiunto in maggio il 3,6 per cento, il livello più alto da quanto è stato introdotto l'euro.

Con un differenziale tanto grande tra inflazione programmata e inflazione effettiva, dicono i sindacati, l'unica cosa che si programma è l'ulteriore perdita di potere d'acquisto dei lavoratori. L'aumento di prezzi che stiamo vivendo non è un fenomeno transitorio, ed è destinato probabilmente a perdurare nei prossimi anni.

Isindacati hanno apparentemente ragione quando sostengono che nei prossimi dodici mesi i prezzi in Italia cresceranno a un ritmo ben superiore all'1,7% fissato dal governo nel Documento di Programmazione Economica e Finanziaria (Dpef). Il cuore del problema è però un altro. La verità è che il tasso di inflazione programmato è un concetto privo di senso da quando esiste l'euro e sarebbe da abolire immediatamente, in modo da evitare polemiche, false aspettative e grandi incomprensioni.

Il tasso di inflazione programmata nasce con gli accordi quadro di politica dei redditi e di sistema contrattuale approvati da governo e parti sociali nel luglio del 1993. In quel lontano luglio di 15 anni fa, l'euro non esisteva ancora, il cambio della lira era in parte controllato dalla Banca d'Italia e l'inflazione dipendeva in grossa parte dalla quantità di moneta emessa da Via Nazionale. Gli accordi quadro del 1993 furono approvati dalle parti sociali anche per contenere la spirale inflazione-svalutazione, un fenomeno e un paradosso dell'Italia degli anni 80. In quel contesto aveva certamente senso parlare di politica dei redditi e di tasso di inflazione programmata. Alla presenza dell'allora ministro del Tesoro Ciampi, sindacati e Confindustria si impegnarono a aumentare le retribuzioni sulla base di un tasso di inflazione programmata, definito insieme al Governo prima dell'approvazione del Dpef. Quello storico accordo contribuì alla moderazione salariale degli anni 90 e facilitò la successiva entrata nell'euro.

Dal 1999 il tasso di cambio della lira è stato per sempre fissato e dal 2002 anche

la lira è sparita dalla circolazione. Nel nuovo contesto, non si può più parlare di politica monetaria italiana e il controllo dell'inflazione è compito della Banca Centrale Europea. Parlare oggi di inflazione programmata senza riferimento al contesto europeo non ha alcun senso. Dopotutto, nei primi anni del nuovo millennio, diversi governi hanno costantemente ignorato il tasso di inflazione programmata ogni qual volta si sono trovati a negoziare aumenti salariali per i dipendenti pubblici. Per diversi anni i dipendenti pubblici hanno infatti ricevuto aumenti salariali ben superiori al tasso di inflazione programmata fissato nei documenti ufficiali. Tecnicamente questi aumenti erano giustificati da ipotetici recuperi di produttività. Ma questi aumenti di produttività non si sono mai visti e non sono mai stati misurati.

Lo statuto della Banca Centrale e il trattato di Maastricht sostengono chiaramente che la Banca Centrale Europea deve condurre la politica monetaria in modo da raggiungere un tasso di inflazione europeo pari al 2%. Proprio per avvicinarsi a tale obiettivo, che tra l'altro è stato ripetutamente mancato, il governatore Trichet ha recentemente annunciato che il prossimo luglio la Banca Centrale Europea aumenterà i tassi di interesse, nonostante il rallentamento economico in atto. Probabilmente l'aumento dei tassi non sarà sufficiente a far ritornare l'inflazione europea al 2% nel giro di pochi mesi, ma rappresenta certamente un coraggioso passo in quella direzione.

Alla luce del contesto europeo in cui siamo inseriti, la soluzione migliore sarebbe quella di abolire completamente il tasso di inflazione programmata nazionale e di sostituirlo con il tasso d'inflazione programmato europeo. In sede di programmazione economica, il governo dovrebbe fissare un tasso di inflazione per l'anno successivo pari al 2%, senza scostamenti superiori o inferiori. Questo tasso manterrebbe comunque l'effetto di ancora per le aspettative, ma eviterebbe le inutili polemiche di questi giorni.

Sia ben chiaro: l'eliminazione del tasso di inflazione programmata e la sua eventuale sostituzione con il tasso di inflazione europeo non risolverà tutti i problemi. Il recupero del potere d'acquisto dei salari dipenderà innanzitutto dalla crescita della produttività e, in modo complementare, da un nuovo accordo sul sistema contrattuale. Le polemiche di questi giorni servono in realtà a ricordarci quanto obsoleto sia il nostro sistema contrattuale e quanto sia necessario passare a un rinnovato sistema che leghi maggiormente produttività e retribuzioni. Il prossimo settembre il governo, in se-

de di revisione del Dpef, avrà l'occasione di sostituire il tasso d'inflazione programmata con il tasso europeo del 2%. Sempre entro settembre, sindacati e Confindustria dovrebbero accordarsi sul nuovo sistema contrattuale. Vedremo con la fine dell'estate chi rispetterà le scadenze.

pietro.garibaldi@carloalberto.org